

All'Onu slitta il voto di condanna per il raid israeliano in Siria. Bush: sì al diritto alla difesa ma occorre evitare l'escalation

Arafat sfida Hamas, Israele non si fida

Il rais promette guerra ai terroristi con lo stato d'emergenza. Scontro a fuoco alla frontiera del Libano

Umberto De Giovannangeli

Per gli irriducibili dell'Intifada armata si tratta di un «colpo di Stato». Per i fedelissimi di Yasser Arafat, è l'ultima carta per evitare l'espulsione (o l'uccisione) dell'anziano rais da parte israeliana, che sarebbe ormai molto vicina secondo Raanan Gissin, consigliere del premier Ariel Sharon. «Arrestare il caos e imporre il rispetto della legge». È questo l'obiettivo primario del governo di «emergenza» varato da Arafat e presieduto da Ahmed Qrei (Abu Ala). «Il governo d'emergenza ha già preso la decisione di arrestare attivisti dei gruppi armati e coloro che rivendicano le operazioni suicide, oltre che chiudere i laboratori dove si fabbricano bombe e razzi», anticipa una fonte vicina al nuovo esecutivo. La proclamazione dello stato di emergenza dovrebbe permettere al neo ministro degli Interni, il generale Nasser Yusef, fedelissimo di Arafat, di arrestare gli attivisti dell'Intifada e i loro capi. «È chiaro che lo stato d'emergenza è stato proclamato per salvare Arafat ed è il frutto della pressione esercitata dalla comunità internazionale sulla direzione palestinese affinché agisca contro i gruppi della resistenza, come reclamato da Israele», osserva il politologo Ali Jarbawi, docente dell'Università di Bir Zeit (Cisgiordania). «La situazione è precipitata dopo l'attentato di Haifa e a imposto questa scelta», ammette un responsabile di Al Fatah, la principale fazione palestinese diretta da Arafat. Resta da verificare se una tale strategia possa essere realmente applicata, al di là delle indicazioni e dei voleri di Arafat. In Cisgiordania i servizi di sicurezza palestinesi sono stati fortemente destrutturati dalle faide interne e dalle ripetute operazioni militari israeliane, mentre nella Striscia di Gaza i movimenti integralisti possono contare su un vasto consenso popolare. La reazione dei gruppi radicali alle decisioni assunte da Arafat e dalla dirigenza dell'Anp non si è fatta attendere. «Il governo d'emergenza è inaccettabile nella sostanza e nella forma. Questo è un colpo di Stato ai danni del popolo palestinese», afferma in un comunicato il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl). Ancora più dura è la presa di posizione della Jihad islamica. «Questo esecutivo si condanna a morte se intende porre fine alla resistenza e all'Intifada, e porre in essere arresti di massa tra i combattenti», sottolinea Khaled al-Batch, portavoce del gruppo integralista che ha rivendicato il massacro di Haifa (19 civili israeliani uccisi, tra i quali 5 bambini). Contro il governo di emergenza si schiera anche Hamas: «Questo governo - tuona Hadnan Asfur, leader del movimento integralista in Cisgiordania - è stato creato sulla base di un diktat americano e israeliano». A Israele torna a rivolgersi Abu Ala. In un'intervista all'agenzia Associated Press, il premier palestinese ha affermato che nel decidere la sua politica «non ascolterò gli americani, ma prenderò in considerazione i nostri diritti nazionali». Abu Ala si dice pronto ad avviare rapidamente colloqui per giungere a una tregua: «Siamo pronti, a cominciare da domani, a sederci con loro (gli israeliani) per discutere come raggiungere un cessate il fuoco globale che non sia temporaneo». Il premier palestinese sostiene di non aver ancora definito un piano di azione per le sue forze di sicurezza per ciò che concerne il disarmo e lo smantellamento dei gruppi estremisti, ma ha ribadito che «non andremo al confronto, non andremo a una guerra civile. Non è nel nostro interesse - ha aggiunto - non è nell'interesse del nostro popolo e non è nell'interesse del processo di pace». Abu Ala presterà in mattinata giuramento di fronte ad Arafat, nel quartier generale del presidente dell'Anp a Ramallah: subito dopo il governo d'emergenza (composto da otto ministri, compreso il premier) si riunirà per la prima volta. Le rassicurazioni di Abu Ala non convincono i gruppi dell'Intifada armata che si apprestano ad affrontare il prevedibile giro di vite. Sulle reali volontà (e spazi di manovra) del neo premier il condizionale è d'obbligo: «L'unica cosa che Abu Ala vuole arrestare è il caos, non i leader dell'opposizione», commenta sarcasticamente un esponente palestinese che ha chiesto l'anonimato. La risposta di Gerusalemme è lapidaria: Israele esige «atti e non parole dal governo di emergenza guidato dal signor Qrei», dichiara il direttore aggiunto del ministero degli Esteri Gideon Meir. «L'Anp - aggiunge - sa perfettamente ciò che deve fare, vale a dire smantellare i gruppi terroristi come esige la road map», il Trattato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Dai Territori i venti di guerra rischiano di estendersi all'intero Medio Oriente. Torna a infiammarsi il confine israelo-libanese, dove un soldato di Tsahal è morto durante gli scambi di artiglieria e colpi di arma da fuoco con i miliziani sciiti di Hezbollah, mentre il raid israeliano contro un campo di addestramento della Jihad islamica in territorio siriano, continua a scuotere la Comunità internazionale. In attesa di un pronunciamiento, slittato ulteriormente, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sollecitato da Damasco e dai Paesi arabi, a parlare è George W. Bush. «Israele ha il diritto a difendersi, ma è molto importante che eviti escalation e non faccia aumentare le tensioni», ribadisce il presidente Usa.



Lo scranno israeliano vuoto al consiglio generale dell'Onu

l'intervista
Uri Avnery
leader pacifista

Lo scrittore si trova a Ramallah. «I palestinesi determinati a resistere, si rischia un bagno di sangue»

«Io israeliano, scudo umano per il rais»

La voce va e viene dal cellulare. Le sue parole vengono spesso sovrastate dai rumori di fondo. «Ramallah si sta preparando ad una nuova invasione, ma la gente è determinata a resistere. Nessuno ha intenzione di arrendersi, il bagno di sangue più che un rischio è una certezza». Parola di «scudo umano», di un indomito scrittore israeliano simbolo dell'Israele pacifista: Uri Avnery, fondatore del movimento «Gush Shalom» (il Blocco della Pace). Avnery è a Ramallah assieme ad un gruppo di pacifisti israeliani e stranieri per realizzare una «barriera umana» attorno ad Arafat. «Ho avuto modo di parlare con lui più volte in queste ore - racconta Avnery - e mi ha ripetuto che non accetterà mai di essere deportato, piuttosto morirà combattendo». La decisione di formare una «barriera umana» attorno all'anziano rais palestinese è stata presa subito dopo la strage di Haifa: «Quel terribile attentato - spiega lo scrittore pacifista - ha offerto il pretesto ideale ad Ariel Sharon di mettere in pratica un disegno coltivato da lungo tempo: uccidere Arafat».

Quale è la situazione che ha trovato a

Ramallah?

«La gente si sta preparando ad un nuovo attacco dell'esercito israeliano. La preoccupazione è forte ma lo è ancora di più la determinazione a resistere».

Resistere in difesa di Arafat?

«Resistere in difesa del presidente che hanno scelto liberamente, di un leader che Ariel Sharon con la sua ottusa politica muscolare ha innalzato a simbolo di un intero popolo in lotta per la propria autodeterminazione nazionale».

Cosa vi ha spinti a decidere di voler fare da scudi umani ad Arafat in caso di attacco israeliano?

«La convinzione che uccidere Arafat sarebbe un disastro per Israele, per l'intera regione, per il mondo».

Molti in Israele vi accusano di connivenza con il nemico.

«I peggiori nemici della sicurezza d'Israele sono quei politici e quei generali che hanno pensato di poter sconfiggere il terrorismo prendendo in ostaggio tre milioni di palestinesi,

sotto ponendoli alle punizioni collettive, umiliandoli ai check-point, confiscando le loro terre, negando loro dignità e identità». Il governo Sharon-Mofaz si è rivelato il miglior alleato di Hamas e della Jihad islamica».

Insisto: i sostenitori della eliminazione di Arafat sostengono che il presidente dell'Anp è il «grande orchestratore» del terrorismo palestinese.

«Storie. Sharon ha sempre considerato Arafat un nemico da uccidere, anche quando Arafat sottoscriveva gli accordi di Oslo e riconosceva pubblicamente il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele. L'obiettivo di Sharon è un altro: uccidere Arafat per distruggere definitivamente ogni autorità politica palestinese. Un disegno scellerato che causerà nuovi bagni di sangue».

Un discorso impopolare in un Paese che piange ancora le vittime innocenti della strage di Haifa.

«Il dolore dei familiari delle vittime di quell'atroce attentato è il mio dolore, ma la risposta a quel dolore non può essere la vendetta. Non

sarà eliminando Arafat o realizzando il Muro che imprigionerà 3 milioni di palestinesi che riusciremo a scongiurare altri attentati».

Ma allora qual è la strada da imboccare?

«Riconoscere che alla base di questa tragedia c'è l'oppressione esercitata da uno Stato, Israele, contro un popolo, quello palestinese. Porre fine all'occupazione non è solo un atto di giustizia ma è l'unica via per raggiungere la pace e per tornare ad essere un Paese normale».

Cosa rappresenta Ariel Sharon per Uri Avnery?

«Un pericolo per Israele, una minaccia per la pace e la stabilità in Medio Oriente».

Così non la pensano la maggioranza dei suoi connazionali?

«Anche all'inizio dell'invasione del Libano, la maggioranza degli israeliani credeva nelle giustificazioni avanzate allora da Sharon, salvo poi aprire gli occhi dopo il massacro di Sabra e Chatila. Mi auguro che non ci sia bisogno di una nuova, devastante guerra per scoprire che Ariel Sharon non è cambiato». u.d.g.

Caos Iraq, Bush dà pieni poteri a Condoleezza Rice

La Casa Bianca crea un nuovo organismo per uscire dalla crisi. Scavalcato il Pentagono. Stallo all'Onu sulla risoluzione

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca riorganizza tutte le operazioni post belliche e a prendere il comando è Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente per la Sicurezza. Si chiama Iraq Stabilization Group la nuova agenzia, con poteri paragonabili a quelli di un ministero, che dovrà rilanciare e sovrintendere i piani di ricostruzione, sia in Iraq che in Afghanistan. È stata la risposta di George W. Bush agli ultimi sondaggi, da cui emerge che la maggioranza degli americani non si fida più di lui, tanto in materia di economia che di politica estera, e lo ritiene sostanzialmente incapace di gestire una crisi internazionale.

«Il presidente ha capito che sull'Iraq si sta giocando sia la rielezione che il posto nella storia», ha dichiarato un alto funzionario governativo - Da qualsiasi parte le si guardi, le cose sinora non sono andate per il verso giusto». Non solo in Iraq la guerriglia continua a far salire il numero dei morti fra le truppe di occupazione, sempre più stanche e demotivate, ma i servizi d'intelligence confermano che in Afghanistan si stanno riorganizzando i talebani.

«Tutti riconoscono che ci troviamo in una fase diversa», ha dichiarato Rice, da sempre una delle voci



Il presidente George W. Bush

più ascoltate dal presidente e per la prima volta incaricata di un ruolo esecutivo. Ha fatto sapere che il progetto della nuova agenzia è stato elaborato d'intesa con il vice presidente Dick Cheney, il segretario di Stato Colin Powell e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Nonostante le dichiarazioni pubbliche della Casa Bianca, secondo cui tutto pro-

cede per il meglio in Iraq, i progressi evidentemente non sono sufficienti.

Con il nuovo assetto di controllo diminuiscono i poteri del segretario alla Difesa Rumsfeld, da cui sono dipese sinora tutte le decisioni in Iraq, ma anche quelli del segretario di Stato Powell, già tagliato fuori dallo scenario iracheno ma diretta-

mente responsabile del processo di ricostruzione in Afghanistan. L'ambasciatore Paul Bremer, proconsole di Washington a Baghdad, continuerà a rispondere a Rumsfeld, ma uno dei suoi vice farà capo al gabinetto di Condoleezza Rice, guadagnando quindi un accesso diretto alla Casa Bianca.

«Il segretario alla Difesa è lieto e

Londra

Trovato morto il reporter che aveva truffato la Bbc

LONDRA La guerra in Iraq fa un'altra vittima civile. Un ex giornalista dell'emittente televisiva satellitare Sky News, James Forlong, è stato trovato morto sabato mattina nella sua abitazione di Hove, nell'East Sussex (Inghilterra meridionale). Forlong era stato accusato dalla Bbc di aver inventato un reportage dal fronte. Il giornalista, due figli, 44 anni di cui 10 trascorsi con la Sky News (Murdoch), è stato trovato alle 2.30 del mattino in circostanze «non sospette», ha dichiarato i ieri un portavoce della polizia locale.

Lo scorso luglio Forlong era stato accusato da alcuni colleghi della Bbc di aver inventato di sana pianta un reportage dall'Iraq, dove era stato inviato da Sky News. L'emittente satellitare aveva subito sospeso sia il giornali-

sta, sia l'operatore Lucy Chator, rei di aver simulato -vendendola per genuina- un'operazione militare a bordo di un sottomarino della Royal Navy durante il conflitto. Il servizio di Forlong mostrava i preparativi ed il lancio di un missile da crociera dal sottomarino «Splendid». Ma un team della Bbc che stava in contemporanea filmando a bordo aveva affermato che nessun missile era mai stato lanciato e che tutta l'azione era stata inscenata a beneficio delle telecamere di Sky News. Forlong diede le dimissioni lo stesso mese di luglio, ammettendo che la sua scelta di presentare immagini di archivio come materiale girato sul posto fu un «errore di valutazione». Le accuse della Bbc erano contenute in un documentario dal titolo «Combattere la Guerra». La verità, accusò l'emittente pubblica, è che Forlong e Chator «hanno ingannato il pubblico». Il loro servizio, trasmesso tra il 31 marzo ed il 2 aprile scorsi e ripreso anche dall'emittente Itv News, lasciava infatti intendere che al momento delle riprese il sottomarino in questione si trovava nelle profondità delle acque del Golfo, mentre in realtà sostenevano i giornalisti della Bbc - era ancorato in un porto (la cui località non è stata rivelata).

sollevato da questa decisione - ha commentato il nuovo portavoce del Pentagono, Lawrence Di Rita - È consapevole che la ricostruzione non è quello che le nostre forze armate sanno fare per il meglio».

L'annuncio è stato accolto con un misto di indifferenza e delusione alle Nazioni Unite, dove ieri il Consiglio di Sicurezza si è riunito a

provazione. Le dichiarazioni del segretario generale Kofi Annan, che la scorsa settimana ha respinto l'idea di ogni coinvolgimento dell'Onu sino a quando Stati Uniti e Gran Bretagna non abbandoneranno il controllo politico dell'Iraq, ha permesso ai membri non permanenti del Consiglio di esplicitare il dissenso e di schierarsi apertamente con Francia, Germania e Russia, che da tempo chiedono un rapido passaggio dei poteri a Baghdad. Powell aveva indicato che ogni suggerimento del Palazzo di Vetro per migliorare la risoluzione sarebbe stato benvenuto a Washington, ma alla luce della nuova riorganizzazione è evidente che i poteri passano di mano, ma restano sempre agli Stati Uniti, senza nessuna concessione né agli iracheni che alla comunità internazionale. Il presidente russo, Vladimir Putin, ha intanto messo in guardia gli Stati Uniti: «Così rischiate di finire nelle sabbie mobili, come capitò all'Unione Sovietica in Afghanistan» L'Iraq, secondo Putin, sta diventando un «nuovo centro di destabilizzazione a livello mondiale». Approfittando del caos e del malcontento della popolazione, le organizzazioni terroristiche che fanno capo al fondamentalismo musulmano guadagnano terreno in Iraq e aumentano il pericolo di esplosioni a catena in tutta la polveriera medio orientale.